

JOHN TAYLOR

di Christian D'Antonio

RACCONTA I DURAN DURAN

Quella dei Duran Duran è una storia di fortuna, abilità e ambizione che ha portato la band da Birmingham, Inghilterra, alla ribalta mondiale in pochissimo tempo. Tra il 1981 e il 1985 i cinque musicisti hanno percorso una parabola artistica e commerciale che ha pochi uguali nell'universo pop.

**NOI, ROMANTICI
RIVOLUZIONARI**

Poi sono andati avanti con varie formazioni, fino ad arrivare alla *reunion* di *Astronaut* (2004). Ora che il bassista e fondatore John Taylor racconta la sua versione dei fatti nel libro di memorie che ha per titolo *Nel ritmo del piacere*, è l'occasione giusta per riguardare indietro all'ascesa di un gruppo, nato dall'underground post-punk e diventato fenomeno di massa, simbolo stesso di un'epoca.

John mi riceve in un albergo, a Milano dove si trova per la presentazione del libro in versione italiana che, tiene a precisare, non è la biografia autorizzata dei Duran Duran. Da qui capisco che sarà molto facile riuscire a parlare del suo essere artista a tutto tondo. "Per parlare di me ho utilizzato la band, ma non parlo a nome di nessun altro. Ognuno ha vissuto le cose che ci sono capitate con spirito diverso" - dice. Lo testimonia anche il fatto che *Wild Boy*, il libro di Andy Taylor, edito nel 2008, è molto più indulgente in tema di retroscena avvelenati. In quello di John c'è passione, autenticità e una dettagliata analisi socio-culturale di come era l'Inghilterra tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli '80.





Perché raccontate così scrupolosamente i vostri inizi?

Perché sono quegli anni in cui ci siamo formati e poi non ricordo di aver letto molti libri interessanti, dal punto di vista culturale e musicale su quel periodo. Sui '60 e '70 è stato detto tutto, per esempio. In ogni epoca c'è però un ragazzino a Milano o a Chicago, che a 18 anni pensa a come farcela nel mondo e ci mette tutta la sapienza che ha per riuscire. Quando abbiamo deciso di mettere in piedi un gruppo io e Nick Rhodes (*il tastierista n.d.a.*) avevamo un'idea e ci credevamo molto perché il clima alla fine degli anni '70 era molto favorevole alle nuove generazioni.

I giovani si mettevano a scrivere la loro musica senza essere dei veri e propri esperti, dovevi avere solo un po' di stile, originalità e l'idea giusta. Prendi i dischi dei nostri contemporanei, tutti rifiutavano gli assoli complicati di chitarre, la gente giovane

aveva tolto il potere ai Led Zeppelin con il punk e aveva indicato una nuova strada dalla quale non si poteva prescindere.

Quanto di punk c'è nei primi Duran Duran?

L'attitudine, prima cosa. Poi *Planet Earth*, il nostro primo singolo, funziona ancora oggi perché c'è la libertà della fusione dei suoni, la chitarra punk, il synth alla Moroder, il beat dance, il basso funky. Ci abbiamo messo dentro tutto quello che conosceamo all'epoca.

Oggi siete stati rivalutati poiché tutti si sono resi conto che eravate dei musicisti e non un ensemble pre-fabbricato come ce ne erano molti.

Eravamo soprattutto fan della musica. Ci interessava entrare sulla stessa scena di Bowie e Roxy Music, ma ci piacevano molto anche i Simple Minds, gli Human League, la "disco" newyorkese. Avevamo dei manager molto determinati, e ne eravamo coscienti,

tant'è che li ritenevamo insostituibili. Prima che arrivasse Simon (*Le Bon, il cantante n.d.a.*) abbiamo cambiato molti vocalist ma mai i manager.

Ci credevamo molto all'essere un team vincente, facevamo già piani sugli step che dovevamo superare per raggiungere le nostre mete.

Che effetto vi fece diventare fenomeni assoluti per una generazione?

Fu molto imprevisto e non sapevamo come gestire quel successo. Almeno per me. Ed è lì che sono iniziati i miei problemi perché io ho voluto iniziare a suonare il basso dal momento che volevo fondere gli Chic con i Sex Pistols. Avevamo un seguito cult, gente che si vestiva strana, eravamo una band da club. Trovarsi in situazioni di isteria collettiva fuori controllo all'improvviso è stato bello ma pericoloso. Non credo però che questo abbia influenzato la nostra creatività.

Vi sentivate responsabilizzati verso i giovani che vi seguivano?